



DS

Giulietti: «Niente scambi sulla par condicio»

ROMA Ho la sensazione che non siano state lette con attenzione le dichiarazioni di Walter Veltroni sulla par condicio: chi immagina il baratto, un pò di par condicio in meno e un pò di legge elettorale in più, rischia di trovarsi fuori strada». È quanto ha affermato il responsabile dell'informazione dei Ds, Giuseppe Giulietti. «In modo assai limpido - ha aggiunto il diessino - Veltroni ha detto che se si va verso una legge elettorale in senso bipolare, di confronto tra due coalizioni, è tecnicamente e politicamente possibile una revisione della par condicio, unicamente nel punto relativo alle modalità di rappresentazione delle coalizioni».

«Nessuno pensi che ci siano baratti, scambi, abrogazione o eliminazione della par condicio: siamo in una fase così delicata - ha detto Giulietti - che strumentazioni e forzature sono fuori luogo e dannose. I Ds non hanno cambiato idea anche perché il testo italiano è uno dei più blandi in Europa. Poi, personalmente continuo a pensare che se bisogna introdurre emendamenti, lo si dovrebbe fare non solo nella direzione chiesta dal centro destra, ma anche in quella della prima proposta D'Alema, la più seria e rigorosa». Secondo Giulietti, in ogni caso sarebbe «estremamente pericoloso, che si creasse una sorta di sospetto che nelle prossime settimane tutti si riduca ad uno scambio».

CEI

Monsignor Chiarinelli: «Nessuna nostalgia per la Dc»

COLLEVALENZA (PG) Il passato è passato: cita Paolo VI mons. Lorenzo Chiarinelli, vescovo di Viterbo e presidente della commissione della Cei per la dottrina della fede, per dire che nel rispetto della storia i vescovi non hanno nostalgia della Dc, per ricordare che dalla stessa fede possono nascere opzioni politiche diverse e per sottolineare che il problema di oggi è garantire governabilità e rappresentanza delle opinioni degli italiani, rispetto della libertà personale e della solidarietà. Il vescovo, che riferisce ai giornalisti dei lavori della quarantasettesima assemblea della Conferenza episcopale italiana, che si svolge a Collevalenza, presso Todi, racconta di un dibattito molto ampio con numerosissimi interventi, a tutto campo. «L'esigenza di governabilità e di stabilità - ha detto rispondendo ad una domanda sull'attuale momento politico - è fuori dubbio. Come questa vada garantita è domanda che non trova risposta in noi. È possibile - ha aggiunto - coniugare stabilità e rappresentanza delle diverse realtà e opzioni presenti nella società italiana. La preoccupazione è che non vengano tagliate esigenze, valori, attese. Nello stesso tempo non è possibile che tutte le esigenze singolarmente prese possano diventare oggetto di garanzie sul piano generale». Gli interventi in assemblea, hanno evidenziato, nelle parole di mons. Chiarinelli, la sensazione di vivere in «un periodo di transizione, che sembra troppo lunga».



Umberto Bossi e Silvio Berlusconi dopo l'accordo per le regionali Vitello/ Ap

SEGUE DALLA PRIMA

IL RUOLO DELLA SINISTRA

La prima ragione della debolezza politica di fondo del Pds-Ds è di avere oscillato tra progetti di partito e di coalizione diversi e al limite incompatibili tra loro (partito socialdemocratico? partito democratico? federazione di partiti? casa dei riformisti? Ulivo come alleanza tra partiti? Ulivo come superpartito?) lasciandoli fluttuare nella base del proprio partito e in quelle degli altri partiti e nell'opinione pubblica in maniera indeterminata. Ad un certo punto si è anche sentito affermare, da parte di chi fino al giorno prima non aveva cessato di difendere il ruolo insuperabile dei partiti quale fondamento necessario della democrazia, che, in caso di varo di un sistema maggioritario, ci si dovesse preparare ad una quasi auspicata scomparsa dei partiti stessi. Un tale atteggiamento ha comunicato l'impressione di una incapacità strategica e persino di una leggerezza che non potevano che seminare sbandamento e sfiducia. In un simile stato di cose, si è collocato un dibattito senza fine tra chi riteneva superata la sinistra e chi era di parere diverso, tra chi puntava su rinnovare la matrice socialista e chi invece seppellirla.

La seconda ragione è da individuarsi in una prassi politica tendente a mantenere la discussione sulle prospettive strategiche e sulle linee politiche nelle mani di pochi dirigenti, usi a trasmettere i loro messaggi e le loro proposte attraverso i mass media, così accentuando la passività di coloro senza i quali, fino a che i partiti non siano davvero creature morte, le linee politiche non mettono le gambe e non camminano tra la gente. La politica leaderistica è uno dei segni del nostro tempo, ma essa ha limiti da non superare, specialmente nella sinistra.

La terza ragione ha a che fare con il modo di concepire la battaglia per mantenere aperte le frontiere della solidarietà e con la «questione settentrionale». Tra i due elementi vi è una relazione profonda. La sinistra ha insistito e insiste giustamente sulla solidarietà che occorre avere con gli strati più deboli della società. Bisogna però ammettere che questo discorso ha acquistato il carattere vago di una rivendicazione di principi, sempre più debole nei contenuti. Esso rischia di dire poco o nulla al Nord del paese, che non a caso è stato conquistato dal Polo. Il difetto dell'impostazione corrente in materia è di restare come ai margini, di non collegarsi alle esigenze degli occupati, di non incontrare i problemi del mondo del lavoro, di avere una natura conservatrice. Eppure questo è un nodo centrale, che dovrebbe essere oggetto di un dibattito ampio e approfondito, poiché se si perde su questo terreno si perde molto di più, in quanto esso costituisce il cuore del nesso tra i diversi tipi dell'innovazione economica e sociale.

Vorrei fare un'ultima considerazione.

Il fallimento del referendum relativo al sistema elettorale maggioritario ha come conseguenza che il progetto dell'Ulivo come superpartito, piaccia o non piaccia, ha perduto ogni possibilità di attuazione: possibilità per di più bruciata dalla crisi profonda dell'Asinello e dai propositi dei Popolari. La coalizione di centrosinistra non può che essere un'alleanza tra partiti. Orbene, la sinistra riformista nel suo insieme deve più che mai cercare la sua strada, come tappa perché gli alleati possano trovare insieme la loro strada.

Ma sui Ds, che della sinistra portano la maggiore e decisiva responsabilità, si fa sentire pressante l'esigenza di una profonda riflessione collettiva sul loro ruolo, sulla loro cultura, sulla loro identità, sui loro scopi, sulle motivazioni del loro modo autonomo di essere e di agire in vista di un rinnovamento che dalla estrema difficoltà della situazione, come dicevo all'inizio, deve trarre le energie per andare avanti.

È venuto il momento di guardare le cose così come sono e di guardarsi in faccia per cambiare quel che vi è da cambiare. Le sconfitte offrono anche occasioni, ma di quel tipo che può riuscire fatale e perdere.

MASSIMO L. SALVADORI

Bossi a cena dal Cavaliere «Al voto col mattarellum» La Lega frena per non perdere collegi al Nord

CARLO BRAMBILLA

MILANO Tutto chiarito ieri sera a cena ad Arcore: tra Bossi e Berlusconi c'è identità totale di vedute. Avanti insieme fino alla vittoria, è la parola d'ordine dei due leader. Che prima di sedersi a tavola («un incontro di lavoro programmato da tempo - ha tenuto a dire il Cavaliere - per guardare avanti e non ai successi conseguiti») non hanno resistito a farsi i complimenti reciproci per l'esito del referendum. «Per Fi solo l'11% degli elettori è andato a votare, così come ha fatto solo il 7,3% di quelli della Lega. Questo dimostra che Forza Italia e Lega hanno una grande adesione da parte dei loro elettori e che le indicazioni di voto sono state seguite. Non è stato il voto della lontananza o della pigrizia. È stato un non voto consapevole», ha detto Berlusconi. E il Senatore, che aveva cercato di imbellettarlo come potevano. Ora non hanno più niente da fare».

Così screzi e malumori della Lega, causati dalle possibili aperture di credito al governo Amato concesse dal Cavaliere in materia di riforma elettorale e non solo, sono subito rientrati. Berlusconi ha assicurato che non ci saranno inciuci col governo e la maggioranza, ma che verrà tenuta una linea di forte opposizione. Bossi ha preso atto con soddisfazione. Era quello che voleva. Ma già dal pomeriggio le posizioni tra Polo e Lega si erano appianate. A mettere le cose a posto, dopo le frizioni del giorno prima, è arrivato un comunicato congiunto dei capigruppo parlamentari

della Casa delle libertà, immediatamente accolto positivamente da Roberto Maroni, da chi cioè si era esposto di più nella polemica contro «possibili tresche tra Forza Italia e un centrosinistra moribonda». Dunque dopo aver aperto le ostilità per conto di Bossi, non poteva che toccare al numero due della Lega anche il compito di chiuderle: «Ho apprezzato molto la presa di posizione del capigruppo della Casa delle libertà - ha commentato Maroni - sulla linea da seguire nei confronti del governo e della maggioranza, quella linea di ferma opposizione che la Lega chiedeva. E anche il fatto che Amato debba restare estraneo al confronto

sulla riforma elettorale che deve avvenire solo in parlamento. Quindi per quel che mi riguarda ogni polemica è chiusa». Niente scontri al governo, niente inciuci (legge elettorale in cambio di par condicio e televisioni) col centrosinistra moribonda, niente governo tecnico che sriancerebbe l'Ulivo: insomma che cosa non vuole la Lega è chiaro. Ma in materia di riforme a che cosa punta il Carroccio? Alla domanda risponde in parte ancora lo stesso Maroni: «Siamo pronti a discutere di riforma elettorale solo nella sede parlamentare, in un contesto di forte opposizione al governo». Dunque viva libera alla proposta di un sistema alla tedesca? Qui Maroni si fa più evasivo. «La mia impressione - spiega - è che ogni giorno salteranno fuori tanti interessi contrapposti, ieri

il premio di maggioranza, poi magari la richiesta di abbassare lo sbarramento, che bloccheranno tutto. Quindi prevedo che si andrà a votare con questa legge. In ogni caso, meglio questa legge, la mattarellum, che un pasticciaccio, che complicherebbe ulteriormente le cose». Ed ecco la verità: la Lega punta decisamente al voto il più velocemente possibile e con la legge vigente. La ragione è presto spiegata. Il sistema attuale è quello che garantisce la massima rappresentatività parlamentare, in virtù di quell'accordo (più o meno segreto) stipulato tra Bossi e Berlusconi, che fra devolution, riforme varie dello Stato d'impianto nordista, contempla anche l'assegnazione di una bella quota di collegi al Carroccio, forse settanta, forse ottanta. Un diverso sistema elettorale, ivi compreso quello tedesco, esporrebbe la Lega a rischi imprevedibili. Dunque viva il mattarellum. Concetto decisamente sostenuto dal quotidiano leghista, la Padania, che ha completamente ignorato l'appello di Ciampi ai partiti affinché s'impegnino per la riforma elettorale. A Bossi qui richiamo interessa poco e guarda con una certa preoccupazione alle mosse di Berlusconi.

Ridetto che tra Bossi e Berlusconi tutto fila liscio, c'è forse da mettere in risalto un piccolo problema di visibilità ai danni della Lega: il Cavaliere in questo momento sta vincendo su una linea nettamente bossiana, ma sembra lasciare al titolare del fortunato copione politico poco spazio di gloria. Almeno nelle immagini televisive, perché per le cose concrete, i patti sono stati ampiamente rispettati: la Lega incassa in Lombardia, Piemonte e Veneto, sei assessori e tre presidenze di consiglio, più una vicepresidenza in Liguria.

Antonello Soro getta acqua sul fuoco di queste polemiche e dice che comunque un processo è stato avviato. Ma non può impedire, il capogruppo popolare, che in Transatlantico ci si interroghi sul futu-

ro dell'Udeur. «Per ora Mastella starà nel centrosinistra, ma se Berlusconi gli garantirà qualcosa potrà anche cambiare idea», commentavano ieri anche alcuni esponenti di Forza Italia. Il ragionamento è questo: proiettando i risultati delle elezioni regionali sulle politiche il Polo con la Lega potrebbe ottenere 380 seggi alla Camera. Di questi si sa che il cavaliere ne ha garantiti circa sessanta, settanta a Bossi. «Ma Berlusconi sa che non può fidarsi e ha bisogno di cautelarsi. Mastella potrebbe offrirgli il pacchetto di voti necessari a mantenere comunque una posizione di maggioranza. Cioè diventerebbe indispensabile e su questa base potrebbe trattare da posizioni di forza». Un ragionamento che alcuni dirigenti popolari escludono perché convinti che Mastella non ritornerà mai nell'area di centro-

destra perché in questa maggioranza ha un ruolo forte da svolgere e ha una visibilità che li perderebbe. Il punto è che questo ruolo forte non piace assolutamente a Parisi il quale è disponibile a intraprendere un percorso comune con Rinascimento, con il Ppi, con lo Sdi, ma con Mastella no. Ieri, tanto per cambiare, c'è stato uno scambio di battute pesanti tra Udeur e Democratici, con Mastella che ha replicato al leader dell'Asinello definendo la strategia dei Democratici «una crociata di pezzenti» e Rino Piscitello che lo ha rimbeccato. Alla fine è toccato al segretario popolare Pierluigi Castagnetti cercare di far smettere questo scambio di insulti: «Non si può procedere con i veti. Abbiamo chiarito che il nostro progetto è politico e non solo organizzativo e dunque è il progetto stesso che include o esclude.

Un'eco di questa diatriba si è avuta, naturalmente, anche durante il pranzo dei presidenti dei tre gruppi e alla fine si è scelto di diluire il percorso verso l'approdo unitario proprio per non innalzare subito i paletti che terrebbero fuori l'Asinello. Ogni martedì, comunque, si riuniranno Soro, Manzione

FORZA ITALIA/1

Conflitto d'interessi? Vale solo per Berio

A I notaio Paolo Becchetti da Civitavecchia, prestato alla politica e sceso in campo nelle fila di Forza Italia di cui è deputato, non è estraneo il concetto di conflitto d'interessi. Nella Casa della libertà, che lui ideologicamente frequenta, è tema di quelli su cui è meglio sorvolare. Ma a lui, che deve avere come linea politica il proverbio «la lingua batte dove il dente duole», non l'hanno avvertito. E, così, proprio ad un ipotetico conflitto d'interessi si è andato ad appellare per bocciare l'ipotesi che Luciano Berio possa essere nominato presidente dell'Accademia di Santa Cecilia. Nella prima tornata il maestro non ce l'ha fatta. Il prossimo voto è fissato per il 9 giugno.

La sostanza del ragionamento del melomane Becchetti, che nel tempo libero ama organizzare concerti di musica da camera (vedi Navicella, pagina 407) senza disdegnare calcetto e tennis, è che il compositore Berio, una volta diventato presidente, potrebbe organizzare cartelloni tutti di musica contemporanea e, con scarsa fantasia, proporre solo la sua «in palese e frequente conflitto d'interessi».

La musica elettronica che viene da sinistra piace poco all'onorevole Becchetti. E ancor meno piace alle sue orecchie sentire che il maestro Berio potrebbe sedere da solo sulla poltrona di presidente di Santa Cecilia, dopo esser stato commissario straordinario in tandem con Pertile, per una presunta necessità di controlli incrociati, stando alla becchettiana ricostruzione. «Basta con gli studiosi - dice l'onorevole berlusconiano - è giunta l'ora di far tornare alla guida dell'Accademia uno strumentista».

A Berio, in attesa del prossimo voto, non resta che rivolgere l'invito ad esercitarsi un pò sul suo strumento preferito. Magari suonando Chopin. Così Becchetti sarà accontentato. Al suo amico, strumentista, ci la poltrona dell'Accademia sarebbe tanto piaciuta, non resterà che suonarsi che un «defundis».

M. Ci.

FORZA ITALIA/2

Una toga per lucidare il Cavaliere

V a bene che lui stesso si auto-definisce «una gran puttana». Va bene che ha violato la promessa di non occuparsi più di politica, fatta al suo arcivescovo (quello di Genova, il cardinal Dionigi Tettamanzi) quando fu liberato dalla sospensione a divinis per il suo impegno craxiano. Va bene anche che nel frattempo il suo «lider maximo» - dopo Tambroni e dopo Craxi - è diventato il Cavaliere che loda in modo così smaccato da spingerlo a replicare testualmente: «Col cazzo che questa è adulazione: è solo realtà». Ma anche il senso del ridicolo ha bisogno di un limite. Parlo di don Gianni Baget Bozzo, che il limite ha largamente superato ri-scrivendo Fratelli d'Italia in chiave berlusconiana e soprattutto post-referenzaria. Volete un saggio della sua più recente e triviale impresa? «Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta/ Segni e Pannella han perso la testa./ Dov'è la sinistra, ci porga la chioma/ che schiava di Silvio Iddio la creò...». Ancora? «L'Italia non è più di Di Pietro e Borrelli/ non è di Colombo e nemmeno di Caselli/ Stringiamoci a coorte, giustizialisti alla morte/ andiamo a votare, l'Italia chiamò». L'effervescenza di Baget Bozzo non si ferma qui. Il poco reverendo rivisita slogan in funzione anti-Fini («Le donne non ti vogliono più bene»), anti-Casini («Vai pure a votare, sei sempre il più bello, non sempre il più saggio, per fare politica ci vuole coraggio»), persino contro Giuliano Ferrara, compagno di cordata ma, vivaddio, un pò più spregiudicato: «Scorda che Togliatti ti ammirò infante,/ le sberle che hai preso sono ormai tante./ Pensavi D'Alema un giorno statista?/ Ora è finito in fondo alla lista». Trivialità, pessimo gusto? Macché: lui dice che «un pò di allegria ci vuole» dal momento che il voto «ha salvato gli italiani, ha mandato a fare in culo» i sunnominati, ed «ha votato per il leader naturale della democrazia, Silvio Berlusconi». A morte i giustizialisti... In culo ai referendum... Quanta raffinatezza. Che tocchi di lieve ironia. Qua- le signorilità. Già, da angiporto. P.S. Non risulta che don Baget abbia fatto analogo sfoggio di ironia quando il Cavaliere perse, nel '96. Bisogna pur ricordarlo, che anche i ricchi piangono.

G.F.P.

Lo scontro Mastella-Parisi blocca il «grande centro» Castagnetti media: «Andare avanti con i battibecchi è deprimente»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA «Mastella non può lasciare nessuno dei suoi disoccupati. Ognuno deve avere un ruolo, un incarico, altrimenti lo mollano. Due ministri, sette sottosegretari, due capigruppo, quattro vicecapigruppo e così via. Fare il gruppo unico con noi e con Rinascimento significa che qualche incarico l'Udeur lo deve mollare. E allora ecco che frena». Salvatore Piccolo è un popolare che come tutti i campani conosce ogni sfumatura dei colleghi parlamentari, anche se non sono del proprio partito. E così, anche se ieri i presidenti dei deputati centristi, Soro, Manzione e Bastianoni si sono riuniti per iniziare il processo che porterà alla federazione dei gruppi Ppi, Udeur e Ri, lui, Piccolo, resta scettico sulle

vere intenzioni del segretario del Campanile. Come altri popolari campani che commentano così la guerra che Mastella ha ingaggiato anche con Antonio Bassolino. Il contenzioso nasce dal fatto che il presidente della Campania vuole fare una giunta nuova, in discontinuità con il passato e dunque fuori dalla giunta devono restare gli assessori uscenti e i consiglieri. «E Zinzi? Come la mette Mastella con Zinzi, il suo referente a Caserta? Deve per forza inserirlo nella giunta regionale e così ha chiesto a noi e a Rinascimento che se non lo sosteniamo in questa battaglia lui non federerà i gruppi».

Antonello Soro getta acqua sul fuoco di queste polemiche e dice che comunque un processo è stato avviato. Ma non può impedire, il capogruppo popolare, che in Transatlantico ci si interroghi sul futu-

ro dell'Udeur. «Per ora Mastella starà nel centrosinistra, ma se Berlusconi gli garantirà qualcosa potrà anche cambiare idea», commentavano ieri anche alcuni esponenti di Forza Italia. Il ragionamento è questo: proiettando i risultati delle elezioni regionali sulle politiche il Polo con la Lega potrebbe ottenere 380 seggi alla Camera. Di questi si sa che il cavaliere ne ha garantiti circa sessanta, settanta a Bossi. «Ma Berlusconi sa che non può fidarsi e ha bisogno di cautelarsi. Mastella potrebbe offrirgli il pacchetto di voti necessari a mantenere comunque una posizione di maggioranza. Cioè diventerebbe indispensabile e su questa base potrebbe trattare da posizioni di forza». Un ragionamento che alcuni dirigenti popolari escludono perché convinti che Mastella non ritornerà mai nell'area di centro-

destra perché in questa maggioranza ha un ruolo forte da svolgere e ha una visibilità che li perderebbe. Il punto è che questo ruolo forte non piace assolutamente a Parisi il quale è disponibile a intraprendere un percorso comune con Rinascimento, con il Ppi, con lo Sdi, ma con Mastella no. Ieri, tanto per cambiare, c'è stato uno scambio di battute pesanti tra Udeur e Democratici, con Mastella che ha replicato al leader dell'Asinello definendo la strategia dei Democratici «una crociata di pezzenti» e Rino Piscitello che lo ha rimbeccato. Alla fine è toccato al segretario popolare Pierluigi Castagnetti cercare di far smettere questo scambio di insulti: «Non si può procedere con i veti. Abbiamo chiarito che il nostro progetto è politico e non solo organizzativo e dunque è il progetto stesso che include o esclude.



Clemente Mastella

Andare avanti con questo battibecco tra Udeur e Democratici è deprimente».

Un'eco di questa diatriba si è avuta, naturalmente, anche durante il pranzo dei presidenti dei tre gruppi e alla fine si è scelto di diluire il percorso verso l'approdo unitario proprio per non innalzare subito i paletti che terrebbero fuori l'Asinello. Ogni martedì, comunque, si riuniranno Soro, Manzione

e Bastianoni per coordinare il lavoro d'aula. Fra quindici giorni cominceranno a convocarsi anche i direttivi dei tre gruppi.

I problemi più grossi, però, sono oggi tra i Democratici. Leoluca Orlando ha inviato una lettera a Parisi chiedendogli ancora di dimettersi data «la fallimentare gestione di questi mesi». Il sindaco di Palermo è da tempo polemico con il leader dei Democratici, al punto che non aveva nascosto ai vertici del Ppi una sua intenzione di abbandonare il movimento-partito che aveva contribuito a far nascere solo un anno fa. Se ha deciso di restare è stato per portare avanti una battaglia interna che, sulla questione della possibile federazione con gli altri partiti di centro, è anche di Massimo Cacciari.

Insomma la partita è aperta nell'area di centro della maggioranza, ma per capire come andrà a finire bisogna tener d'occhio la vicenda della riforma elettorale. Conclude il sottosegretario Giampaolo D'Andrea, popolare: «Le cose procederanno in modo parallelo, la legge elettorale condiziona profondamente i processi in corso».

